

EDITORIALI

Soltanto quando lo dico io

Immigrazione, energia e Russia. I dossier su cui Merkel adesso stona

La crescita anemica, dopo anni di recessione e stagnazione, è il primo male dell'Europa contemporanea. Tuttavia, con buona pace degli accapigliamenti in materia di flessibilità fiscale (italiana) o export eccessivo (tedesco), una crisi sistemica potrebbe stavolta manifestarsi ancora prima su altri fronti. Politica migratoria, politica energetica e politica estera sono i tre dossier, intrecciati, su cui concentrare l'attenzione. Seguendo l'atteggiamento non sempre lineare della cancelliera tedesca Angela Merkel, leader indiscusso del continente. Alla vigilia del vertice di oggi, Merkel ha ribadito che è prioritario "avere una posizione comune" sulla gestione delle frontiere; "vogliamo proteggere le nostre frontiere esterne". Intanto però una teoria di parole e fatti punta in un'altra direzione, ben meno rassicurante agli occhi dei partner europei: l'apertura indiscriminata ai rifugiati in fuga dalle guerre meridionali, annunciata da Berlino la scorsa estate e non opportunamente gestita, ha generato reazioni domestiche di chiusura, ma solo dopo aver travolto e rotamato le consuete pratiche di controlli alla frontiera nei paesi che si trovano sul tragitto tra Turchia e Germania. Dunque oggi è più difficile, seppure non impossibile, convincere i partner europei della necessità di redistribuire in tempi rapidi i rifugiati già presenti in Italia e Grecia, oltre poi a centinaia di migliaia aggiuntivi fra quelli che la Turchia dovrebbe trattenere. Si vedrà. Nell'attesa, si rialzano le frontie-

re, per chi le possiede (non l'Italia, con le sue lunghe coste). L'Austria da 48 ore ha annunciato di voler militarizzare i valichi di confine con il sud, quindi anche con il nostro paese, sospendendo di fatto Schengen. Ieri il cancelliere di Vienna, Werner Faymann, si è detto poi convinto che presto Merkel potrebbe seguire. D'altronde, come registrato negli scorsi giorni su queste colonne, esponenti politici tedeschi di tutti i partiti hanno rispolverato la retorica dei "compiti a casa" che Grecia e Italia non farebbero, ipotizzando subito dopo una "mini Schengen" con Austria e Svezia. A quel punto è facile immaginare l'effetto di una minima ripresa degli sbarchi, già in corso a dire il vero. Per usare le parole di Oliver Georgi sul quotidiano conservatore Faz, l'Ue in questo modo si avvicina rapidamente al "punto di rottura". Legittimo chiedersi, specie a Roma, se gli allarmi lanciati negli scorsi anni dal governo italiano sulla "risposta comune" (che solo dallo scorso settembre Merkel invoca) non potessero essere ascoltati prima. Né aiutano a dissolvere i dubbi le recenti uscite merkeliane anti-sanzioni alla Russia (dopo aver dipinto solo a dicembre Matteo Renzi come uno scolareto irrequieto) o il perseguimento di una politica energetica tedesco-centrica (ieri lo sosteneva il New York Times, non Palazzo Chigi, riportando indiscrezioni del dibattito comunitario in corso). Muoversi in base al motto "soltanto quando lo dico io", oggi, è ricetta miope, anche se viene da Berlino.

Il paradosso di Tim Cook

Perché in nome della privacy il ceo di Apple si mette contro l'Fbi

L'Fbi americana ha perquisito la casa di Syed Farook e di Tashfeen Malik, i due terroristi autori del massacro di San Bernardino che è costato la vita a 14 persone lo scorso dicembre. Ha interrogato i loro parenti e amici, verificato i loro legami con il jihad internazionale, vagliato le comunicazioni con la Siria. Che debba anche controllare il contenuto dell'iPhone sequestrato di Farook sembra un passo non solo necessario ma anche scontato. Eppure l'Fbi, dopo settimane di tentativi, non riesce ad accedere al dispositivo. Per difendere la privacy dei suoi utenti, Apple (che pure, come tutta la Silicon Valley, fa buon commercio di dati personali) ha dotato i suoi iPhone di una serie di sistemi di protezione invalicabili e si rifiuta di sbloccarli. I federali sono andati da un giudice, che martedì sera ha ordinato ad Apple di fornire gli strumenti per leggere i contenuti dello smartphone incriminato. Cupertino ha ribadito il rifiuto, ha annunciato che combatterà la sentenza e con una lettera "to our customers" del ceo Tim Cook ha trasformato un fatto giudiziario in una questione nazionale. Cook ha scritto che creando un modo per sbloccare l'iPhone di Farook c'è il rischio di ge-

nerare un sistema per rendere vulnerabili anche tutti gli altri iPhone, una "backdoor". Il governo ci chiede di hackearare i nostri utenti, denuncia Cook drammatico, chiedendo un "dibattito pubblico". Creare una backdoor negli iPhone, effettivamente, potrebbe esporre gli utenti alle minacce di hacker e malintenzionati. Gli esperti ancora discutono se sia questo ciò che il governo chiede, ma intanto la lettera di Cook è bastata per infervorare i toni davanti a una delle più grandi contraddizioni in questi tempi di guerra asimmetrica al terrorismo. Molti governi, tra cui quello francese e quello inglese, hanno approvato o intendono approvare misure che amplificano la capacità di controllo dei dati degli utenti, mentre i giganti della Silicon Valley si schierano a favore di una privacy intransigente. Su questo Cook ha ragione: la questione riguarda decisioni di policy che influenzeranno il dibattito nei prossimi anni. Ma intanto il cellulare di un terrorista conculato giace inviolato nei cassetti dell'Fbi. Se uno dei contatti dell'iPhone di Farook dovesse fare un attentato terroristico in America, Tim Cook riuscirebbe a mantenere la sua posizione idealista?

Il "no" che impoverisce la chiesa di Francesco

"No alla ricchezza", dice il Papa ai messicani in fuga per l'America

No alla ricchezza", ha tuonato domenica il Papa celebrando la messa a Ecatepec, enorme sobborgo di Città del Messico dove - si diceva su Tv2000, il canale della Cei - si registra il più alto tasso di furti "violenti" a danno dei residenti. Niente di nuovo, nell'oratoria bergogliana: un appello del genere il Pontefice lo ha già ripetuto, più o meno usando gli stessi sostantivi, in Ecuador e Bolivia, in Paraguay e negli Stati Uniti. E' la prima delle tentazioni da cui fuggire (e altre sono vanità e orgoglio) per essere considerati buoni cristiani, un caposaldo del suo programma pontificale da tre anni in qua. Fa un po' impressione che l'intemperata contro la ricchezza venga lanciata in un paese che tenta da qualche lustro - tra mille contraddizioni e difficoltà - di scrollarsi lo storico marchio di "cugino" povero della grande

America con cui confina a nord, terra promessa in cui migliaia di messicani cercano ogni anno di entrare a rischio della loro stessa vita. Non scappano dalla "ricchezza" così presente nell'arte omiletica di Francesco, bensì dalla grande povertà che spesso costringe famiglie intere a finire inghiottite nel giro delle bande criminali che sopravvivono con le rendite del narcotraffico. Il Papa l'ha visto bene ieri, visitando il penitenziario di Ciudad Juárez, la città di un milione di abitanti che ha uno dei più alti tassi di omicidi al mondo, nonché di pandillas, le gang che ne controllano le strade (ne sono state censite 950). Terra di confine che separa il Messico dagli Stati Uniti, chilometri di deserto che dividono pubblicamente parlando - l'inferno dal paradiso, la povertà dal benessere. Che non è certo un peccato, neanche per la chiesa.

Una tazza di sharia da Starbucks

In Arabia Saudita donne non ammesse nei caffè. Un bel delirio

Tanta gente in Francia adesso sta rinunciando alle tazze di caffè da Starbucks in segno di protesta per alcuni avvisi posti nei negozi della catena in Arabia Saudita. "Qui le donne non possono entrare". E ancora: "Per favore mandate i vostri autisti per ordinare". I giornali francesi spingono molto, e a ragione, sull'indignazione. "In Arabia Saudita Starbucks vietato alle donne", riferisce il Monde. "Arabia Saudita: Starbucks proibisce alle donne di entrare", incalza Marie Claire. Un gruppo chiamato Osez le féminisme, che ha quasi ottantamila condivisioni su Facebook, ha paragonato Starbucks alla Germania nazista e all'apartheid e sta ora boicottando la catena di caffè. Una storia surreale e vergognosa, ovviamente. "Starbucks in Arabia Saudita rispetta le leggi locali", hanno fatto sapere dalla compa-

gnia ammettendo di averceli messi loro quegli avvisi. Sarà sicuramente andata così, che a Starbucks la legge islamica hanno deciso di adottarla su richiesta dei custodi del regno dell'islam e della sua commissione per la Promozione della virtù e la prevenzione del vizio. Speriamo, almeno. Un ricatto ideologico pur di aprire un negozio a Riad. Come nel deal iraniano. Eppure, a forza di compromessi, a forza di assecondare la pruderie sessista e goffa di questi regimi islamici, a forza di far finta che Raif Badawi non è stato frustato in piazza dai sauditi, a forza di non guardare le decapitazioni per "stregoneria" celebrate nelle piazze saudite, a forza di ammettere funzionari sauditi nel Consiglio dei diritti umani dell'Onu, siamo noi a rimanere in mutande e con una tazza calda di sharia in mano.

Ciò che c'è dietro la Legge Cirinnà e non c'entra con le unioni civili

LA BATTAGLIA CATTODEM CHE NON TOLLERA IL MINISTRO DELLE RIFORME, NAPOLITANO PERPLESSO PER "GATTINI E CAGNOLINI"

Di Giorgi contro Boschi. Le unioni civili poco c'entrano con quello che sta accadendo attorno a esse. Si prenda per esempio la battaglia Rosa Maria Di Giorgi, cattodem

PASSEGGIATE ROMANE

che ha dato del filo da torcere a Matteo Renzi e che ha aperto il varco all'incursione griliana. Lei è sempre stata una sostenitrice scatenata del presidente del Consiglio. E sul tema della stepchild adoption non ha mai avuto le idee molto chiare. Un giorno di qualche anno fa (la legislatura era cominciata da poco) ha firmato una proposta di legge presentata dal collega di partito e di corrente, Andrea Marcucci, che prevedeva un modello di adozione assai più esteso di quello contenuto nel testo di Monica Cirinnà. Nel giro di qualche mese dopo ha firmato una proposta presentata da Emma Fattorini (veltroniana, cattodem) che diceva esattamente l'opposto. E ora che è passato qualche anno sta conducendo questa battaglia perché è risentita (così, almeno, dicono a Palazzo Madama) con Matteo Renzi che l'ha trascurata (a suo modo di vedere) preferendole di gran lunga un'altra toscana, ossia il ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi. Pare proprio che la Di Giorgi non abbia in simpatia la bella esponente del governo, che, al contrario di lei, ha sempre avuto una linea molto chiara in materia di stepchild adoption: "Sì, per tutelare il bene dei bambini".

La posizione Gotor. E con il tema delle unioni civili poco ha a che vedere l'appello che gli avversari interni di Matteo Renzi hanno firmato ieri per chiedere al Partito de-

mocratico di non tornare indietro sulla stepchild adoption. Miguel Gotor, che è uno dei promotori di questa iniziativa, il giorno del voltafaccia del Movimento cinque stelle sor-

Gotor è tornato a interessarsi delle sorti della legge sulle unioni civili. E così adesso il premier si trova in una tenaglia: da una parte i cattodem e gli alleati centristi della mag-

marciato a stento anche perché la firmataria di quella proposta non è molto amata nel gruppo del Pd di Palazzo Madama. Anche questa volta il contenuto della legge nulla ha a che vedere con questa storia. Al Senato, per esempio, raccontano che Giorgio Napolitano abbia nutrito più di una perplessità quando ha saputo che era Monica Cirinnà ad occuparsi di una materia così delicata. L'ex presidente della Repubblica ha fatto notare, non senza una certa ironia, che finora la senatrice in questione si era occupata di "gattini e cagnolini" e non di questioni di altro livello. Si riferiva al fatto che la senatrice, quando faceva parte del consiglio comunale a Roma, era una grande sostenitrice dei provvedimenti a tutela degli animali domestici, e solo di materie come questa si occupava.

La legge sulle Unioni civili marcia a stento. Di chi è la colpa? La resistenza interna del Pd sulla stepchild adoption. La Cirinnà invisa pure all'ex capo dello stato che ha fatto notare, non senza una certa ironia, che finora la senatrice si era occupata solo di questioni di basso livello

rideva tutto contento e non sembrava essere molto preoccupato delle sorti del provvedimento. Anzi, con qualche compagno di partito criticava la gestione della faccenda. In

gioranza che chiedono lo stralcio delle adozioni per far passare velocemente (almeno a detta loro) la legge, dall'altra la minoranza che li invita ad andare avanti sulla linea ori-



altre parole: criticava Renzi. Ma non appena ha letto sui giornali di ieri mattina che il presidente del Consiglio non escludeva lo stralcio della stepchild adoption, ecco che

giornerà. E' difficile dire che cosa tutto ciò abbia a che vedere con il merito della legge.

Il fattore Cirinnà. Le unioni civili hanno

Cosa è giusto chiedersi di fronte ai cervelli in fuga dalla nostra scuola

LAZIONE DI VERITÀ CHE SERVE ALL'UNIVERSITÀ PER FAR TESORO DELLO SFOGO DI ROBERTA D'ALESSANDRO. CI SCRIVE FARAONE

Ho letto con attenzione le riflessioni indotte dallo sfogo di Roberta D'Alessandro, professoressa ordinaria italiana a Leiden. Come uomo di governo che ha il

DI DAVIDE FARAONE*

compito di agire sull'Università italiana con l'intenzione di migliorarla, ma anche come cittadino, il dibattito che ne è scaturito non poteva lasciarmi indifferente. La vicenda la conoscerete in tanti, prende le mosse dal risultato eccellente di trenta ricercatori italiani che hanno ottenuto i prestigiosissimi starting grant dell'ERC. L'Italia si piazza al terzo posto, pari merito con la Francia, in Europa. Segno evidente che i sistemi di formazione italiana sono di altissimo livello, che i nostri laureati e i nostri PhD sono in grado di competere ai massimi livelli in tutto il mondo. Dei trenta ricercatori però, tredici hanno deciso di portare avanti la propria attività in Italia, gli altri diciassette, come la professoressa D'Alessandro, porteranno avanti la ricerca all'estero, dove lavorano da tempo. Questo può significare due cose: chi ha scelto la strada del contesto internazionale ha ritenuto che altrove ci siano condizioni migliori per svolgere la propria ricerca oppure il sistema universitario italiano li ha "espulsi", non ha dato loro spazio. Qualunque sia la risposta, abbiamo il dovere di porre a noi stessi delle domande. Innanzitutto mi prendo le mie responsabilità, come esponente del governo, e dico che dobbiamo impegnarci a rifondere risorse per l'intero sistema universitario italiano, non solo per la ricerca, cosa che chiedono tutti, ma anche, mi permetto di aggiungere, per investire in impegno e innovazione della didattica e per un diritto allo studio adeguato. Tornando alla ricerca, è necessario rendere più facile la vita ai nostri ricercatori, eliminare gli eccessi di burocrazia che distolgono l'attenzione dal funzionamento dei propri laboratori per occuparsi di moduli e rendiconti. Su questo si sta già lavorando e si continuerà a farlo con decisione e rapidità. Ci si deve anche porre qualche domanda sui metodi di reclutamento, però. Il percorso accademico è troppo lungo e va rivisto: dottorato, assegno di ricerca, periodo di ricercatore di tipo A e di tipo B... e poi, se va bene, si arriva a un contratto da associato. Un cammino che sfianca e porta stabiliti ai nostri ricercatori solo in età "matura", perché a 35/40 anni non si è giovani, si è maturi. Dobbiamo dunque preoccuparci di miglio-

rare quel percorso e delle tutele ad esso connesse.

Ma i mali denunciati dalla professoressa D'Alessandro vanno al di là di questi problemi e chiamano in causa meccanismi impropri di carattere cooperativo presenti ancora oggi dentro il sistema accademico. Qualcuno potrebbe dirmi che meccanismi virtuosi di cooptazione non possono e non devono essere eliminati. La ricerca, in quasi tutti gli ambiti, non si fa individualmente,

ferenza tra chi vince e chi viene escluso è troppo grande per essere ricompensata nell'ambito di queste comprensibili logiche di continuità delle "scuole"? Sappiamo tutti che ciò in diversi casi avviene e che in alcuni casi gli esiti dei concorsi universitari sono influenzati da forme di nepotismo, interessi esterni al mondo della ricerca, concezioni vetero-baronali dei propri settori. Sono convinto che siano situazioni minoritarie, ma rimangono scandalose, gridano vendetta

E' vero. L'incentivo a scegliere sempre i migliori non è ancora sufficientemente forte negli Atenei. I mali denunciati dalla professoressa vanno al di là di questi problemi e chiamano in causa meccanismi impropri di carattere cooperativo presenti ancora oggi dentro il sistema accademico

ma in gruppo, è naturale, quindi, che ogni gruppo di ricerca tenda a selezionare persone che appaiano maggiormente adatte ad inserirsi all'interno del team esistente. Può allora accadere che un bravo ricercatore, che opera nello stesso campo del gruppo di ricerca esistente in un ateneo, sia preferito in

e minano la reputazione che del sistema universitario hanno le famiglie, le imprese, i giovani. Non ce lo possiamo permettere e se il danno c'è, bisogna lavorare alle soluzioni.

Da tempo si lavora sul principio dell'autonomia responsabile: ogni ateneo è libero - nell'ambito delle leggi, delle abilitazioni na-



un concorso a uno bravissimo che però si occupa di argomenti del tutto diversi; può cadere e rientra nell'ambito della necessaria autonomia da riconoscere alle Università. Questo mi dicono. Ma è possibile che in alcuni casi questo meccanismo pervada di sé le selezioni? E' possibile che casi di "familiismo amorale" vengano talvolta mascherati dalle necessità suddette di garantire la qualità di un team o di una "scuola"? E se la dif-

zionali e degli altri meccanismi di controllo di selezionare i suoi ricercatori come ritiene più opportuno. Da quelle scelte deve dipendere però la responsabilità della qualità della ricerca e della didattica che quell'ateneo deve assicurare e su questo deve essere e, in qualche modo lo è, valutato. Se riceve una valutazione negativa, inevitabilmente andrà incontro a una riduzione dei finanziamenti.

Questo sistema però non funziona anco-

Clara Wieck. Un pezzo decisivo della storia musicale del 1800. Moglie del tormentato, e forse più noto, Robert Schumann. Clara è stata una compositrice e soprattutto una pianista di talento. Un punto attorno al quale ruotano i più significativi personaggi del romanticismo musicale, come testimonia l'epistolario a cura di Claudio Bolzan. Sinora mancava una pubblicazione di questo tipo in lingua italiana. Un gran lavoro di raccolta, traduzione e riordino della storia di un'artista protagonista del suo tempo, a stretto contatto con gli amici Johannes Brahms, József Joachim, Felix Mendelssohn. Una testimone esemplare dell'evoluzione culturale di un periodo estremamente denso. Dotata di un talento musicale notevole (a otto anni era già capace di eseguire un Concerto di Mozart a nove si esibiva alla Gewandhaus di Lipsia), più a suo agio come pianista che come compositrice, la Wieck sa bene che un'artista dell'epoca deve conciliare entrambi potendo presentare al pubblico anche le proprie composizioni. E il pubblico dell'Ottocento apprezzerà fin da subito le infinite doti esecutive di un personaggio che, nella sua prima fase creativa, scrive brani di grande difficoltà tecnica. Figlia d'arte, il padre Friedrich Wieck condizionerà la sua vita. All'età di cinque anni sarà il suo primo insegnante di pianoforte (in futuro lo sarà anche di Robert Schumann) e cercherà di influenzarne

LIBRI
Clara Wieck Schumann
LETTERE, DIARI, RICORDI
Zecchini Editore, 262 pp., 20 euro

anche la sfera privata ostacolando il rapporto tra Clara e Robert. Artista, storica, amica di grandi musicisti, una donna dalla forte personalità. Un mito vivente. "Celebre in tutta Europa, richiesta da corti e teatri, istituzioni culturali e salotti privati, in stretta confidenza con principi e regnanti".
Ma Clara Wieck è anche una donna tormentata da mille vicissitudini e segnata da una vita travagliata. Basti pensare gli anni di matrimonio con Schumann, particolarmente sofferti per la soffocante gelosia del marito che non la lascia mai sola, e in seguito per il sorgere della malattia di Robert. Anche le frequenti gravidanze minano la salute della donna e ostacolano l'attività artistica. Lo studio estenuante del pianoforte (soprattutto dopo la morte del marito) per intraprendere la carriera concertistica provoca non pochi danni alla sua salute fisica e psichica. Una donna sofferente

che deve affrontare la morte prematura dei figli, una misteriosa patologia al dito di una mano che le procura dolore e non le permette di suonare come desidera. Gli ultimi anni di vita sarebbero stati segnati da violenti dolori al braccio. Questo travaglio umano e artistico trova in Johannes Brahms un sostegno. In verità Brahms si innamorò di Clara e il sentimento fu reciproco, ma non andò mai oltre una semplice amicizia. Una vera e propria venerazione, come annota Mathilde Went allieva di Clara: "Da ogni sguardo e parola Brahms esprimeva un'affettuosa venerazione per la donna che dimostrava al suo genio creatore la più schietta ammirazione e la più profonda comprensione". Anche Franz Liszt e Richard Wagner hanno un ruolo determinante nella vita della pianista, ma di segno opposto. Un vero e proprio odio. In verità poco comprensibile perché Liszt apprezza sia Robert Schumann sia Clara. Un astio nei confronti di Liszt superato solo da quello di Wagner. Di quest'ultimo Clara dice: "Il Tristan (Tristan e Isotta, ndr) è una delle cose più ripugnanti della mia vita". In altre lettere definirà Wagner come insopportabile. Si tratta di un "un astio di natura estetica". Liszt, ma anche Wagner, porta avanti una "politica" antitetica rispetto a quella di Robert Schumann, e questo la pianista, la compositrice e la moglie, non può accettarlo.

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Condirettore: Alessandro Giulii
Vicedirettrici: Maurizio Crippa e Marco Valerio Lo Prete
Coordinamento: Piero Vietti
Redazione: Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Alberto Brambilla, Eugenio Cao, Stefano Di Michele, Mattia Ferraresi, Luca Gambardella, Matteo Matzuzzi, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Giulia Pompoli, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Vincino.
Giuseppe Sottile (responsabile dell'inserito del sabato)
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
Via Carroccio 12 - 20123 Milano
Tel. 02/771295.1
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90
Presidente: Giuseppe Spinelli
Direttore Generale: Michele Baracchio
Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c
00153 Roma - Tel. 06/589090.1 - Fax 06/58335499
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografica
Stampa quotidiana srl - Loc. colle Marcegelli - 67063 Oricola (Ag)
Qualprinters srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villanova (Mb)
Distribuzione: Press di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (Mi)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità:
A. MANZONI & C. SpA - Via Nervesa, 21 - 20139 Milano tel. 02/574941
Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System
Via Monterosa 91 - 20149 Milano, Tel. 02/30223594
e-mail: legale@ilsol24ore.com
Copia Euro 1,50 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post. ISSN 1128 - 6164
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it